

Mangiafuoco, ingoiaspade, trapezista, Ripellino trasforma gli artisti e le loro opere

Viaggio alla scoperta dei libri

Nei meandri complessi della letteratura del Novecento

DI DIEGO GABUTTI

Massimo slavista italiano, autore del classico Praga magica, Angelo Maria Ripellino esplorava i libri e le culture del Novecento come uno spettatore scivolato dietro le quinte del teatro, incantato dai costumi appesi alle grucce e stordito dall'odore dei ceroni. Dargli del recensore, mestiere che so fare persino io, è decisamente riduttivo (come dare del comico a Buster Keaton, che era invece un filosofo, o del filosofo a Martin Heidegger, che era invece un comico). Ripellino era piuttosto un poeta e un giocoliere. Faceva volteggiare nell'aria citazioni, versi e metafore come birilli o palle di stracci. Ogni giudizio critico e nota

Ripellino era un poeta e un giocoliere. Faceva volteggiare nell'aria citazioni, versi e metafore come birilli o palle di stracci. Ogni giudizio critico e nota di lettura era uno spettacolo di destrezza. Semplicemente non c'era libro o pièce teatrale all'altezza delle sue recensioni. Nessuno le meritava, nemmeno i suoi autori preferiti

di lettura era uno spettacolo di destrezza. Semplicemente non c'era libro o pièce teatrale all'altezza delle sue recensioni. Nessuno le meritava, nemmeno i suoi autori preferiti, i «cubofuturisti» russi e i poeti praguesi, da Chlebnikov a Kafka, da Pasternak a Bruno Schultz, da Blok e Majakovskij a Jaroslav Hašek.

A dimostrarlo, insieme ai suoi titoli più celebrati, dai Saggi in forma di ballate a Letteratura come itinerario nel meraviglioso, sono le note, gli articoli e le riflessioni, le schede di lettura, gli appunti di Iridescenze, due fitti e preziosi volumi pubblicati dalle edizioni Aragno di Torino. Sono pagine nelle quali si vaga come nel catalogo d'una mostra avanguardista, nelle foto di scena d'un film sovietico degli anni venti (ajzenštejn, Dziga Vertov) o nelle illustrazioni di Alice in Wonderland, nelle ombre dei vicoli di Praga. Non si tratta, però, di un'esperienza estetica, come si diceva una volta, prima che poesia e letteratura passassero al nemico: l'engagement. Come ogni libro di Ripellino, come le sue poesie, come ogni sua traduzione (e versione) di poeti slavi, Iridescenze è soprattutto un'avventura. E non una qualunque «avventura intellettuale», ma un voyage extraordinaire, un'avventura romanzesca.

Negli scritti di Ripellino, come negli snodi dei romanzi, quando incombe il pericolo e le trame s'infittiscono, ci sono improvvise curve a gomito, per esempio quando, in uno dei suoi saggi, compare Boris Pasternak, che nel 1934, per «aiutare Osip Mandel'stam» arrestato dal GPU, la polizia segreta sovietica «andò dal poeta Dem'jan Bednyj, ma quello era caduto in disgrazia da quando aveva scritto nel

suo diario che non prestava volentieri i suoi libri a Stalin perché questi vi lasciava ditte e untò».

O quest'altro colpo di teatro, svolta storica e letteraria a margine delle sue corrispondenze da Praga per L'Espresso nell'estate del 1968, l'agosto dei carri armati: «Nella nostra coscienza l'«idiota» di Jaroslav Hašek [il soldato Švejk] ha ormai un posto contiguo al protagonista del Processo kafkiano. Nascono

Bohumil Hrabal: «Hrabal manovra silhouette misteriose e sonnambule sullo sfondo d'una città che sembra uscire da certi quadretti d'oroscopo dei diari di Kafka e dalle novelle occultistiche di Meyrink. «Signora», chiede il protagonista a una vecchia strega che vende salsicce a lume d'acetilene, «conosceva Francesco Kafka?» «Dio mio», dice la donna, «sono io Kafková Francesca... E mio padre, macellaio equino, si chiamava Francesco Kafka». Vagando per questa Praga spettrale, ove il fiume riflette ogni cosa a rovescio, l'eroe di Hrabal scopre di chiamarsi Kafka anche lui, come se tutto il mondo boemo fosse un mondo a rovescio e formicolasse di piccoli Kafka umiliati, che

cercano d'evadere dal labirinto».

Mangiafuoco, ingoiaspade, trapezista e funambolo, Ripellino trasforma gli artisti e le loro opere in materiale da romanzo d'avant-garde. Ovunque indovina orrori e meraviglie, come facevano gli artisti di cui ammira e tramanda le opere in lingua elettrica, immaginifica e iridescente. Su René Magritte: «Mi pare che tra gli artisti moderni meglio degli altri Magritte abbia reso l'implacabile monotonia e identità dei lineamenti. Per tutta la sua opera passa un'anomima parvenza di omino in chapeau melon, pardessus nero e colletto duro dalle punte rivolgate. Ha una certa ornatezza costui, e

non sarebbe spiaciuto agli «élégantologues» di cui parla Balzac. Non sai bene se sia un filisteo alquanto somnion o un gentiluomo alla Phileas Fogg o un sognatore o manichino sonnambulo».

Come nelle opere degli artisti sovietici del LEF, il cosiddetto Fronte di sinistra dell'arte, anche nei libri e nelle note e negli articoli e nei versi di Ripellino s'incontrano innumeri paesaggi: «la Germania grottesca ed esaltata di Hoffmann, un Giappone da vignette, un'Inghilterra dickensiana, una Russia distrettuale. Si fa la conoscenza del ciarlatano Hanswurst che gira la Germania col suo asino filosofo in cerca dello sterco d'oro con pietre preziose; del dottor Schverindoch,

al ciarlatano Celionati (ne La principessa Brambilla di Hoffmann), il quale, sul suo palco vicino alla chiesa di San Carlo, là dove via Condotti taglia il Corso, parlava al popolo di gatti alati, di folletti volanti, di radici miracolose».

C'è questa vena fantastica, vena tragica e comica insieme, che fonda la saggistica di Ripellino; e poi c'è Praga, la sua ultima avventura, quando gli tocca scoprire che il comunismo non è il cubofuturismo, e nemmeno la LEF o Majakovskij, ma è un horror espressionista abitato da maniaci assassini, Mabuse, Caligari, lussurioso donrobot, Mostri di Düsseldorf, demoni, vampiri.

Secondo Guido Ceronetti, che gli era amico,

l'invasione della Cecoslovacchia gli fu fatale. Morì nel 1978, per un aggravamento della sua tubercolosi. «Chi potrà mai cancellare dalla memoria», aveva scritto dieci anni prima, «l'immagine di Praga, città magica e coscienza dell'Europa, ingombra d'enormi rospi di ferro acquattati sui ponti e ai crocicchi». Ma tutto è dimenticato. Anche Ripellino.

Secondo Guido Ceronetti, che gli era amico, l'invasione della Cecoslovacchia gli fu fatale. Morì nel 1978, per un aggravamento della sua tubercolosi. «Chi potrà mai cancellare dalla memoria», aveva scritto dieci anni prima, «l'immagine di Praga, città magica e coscienza dell'Europa, ingombra d'enormi rospi di ferro acquattati sui ponti e ai crocicchi». Ma tutto è dimenticato. Anche Ripellino

mo i Meridiani d'Eugenio Scalfari (non sembra vero) e d'Andrea Camilleri. Ripellino niente, Jan Palach uno sconosciuto, il Patto di Varsavia un sogno, e al comunismo tutto è perdonato.

Angelo Maria Ripellino, Iridescenze. Note e recensioni letterarie (1941-1976), 2 voll., Aragno 2020, pp. 864, 60,00 euro.

Informazionecorretta.com

—© Riproduzione riservata—

